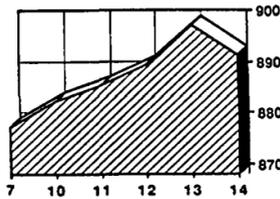
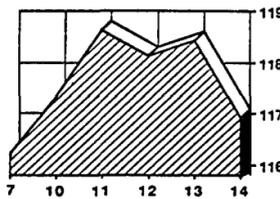


Borsa I Mib della settimana



Dollaro Sulla lira nella settimana



ECONOMIA & LAVORO

le monete

Il Golfo e l'enigma americano

CLAUDIO PICOZZA

ROMA. In agosto i prezzi alla produzione in America sono saliti, per effetto degli aumenti petroliferi, dell'1,3%, le vendite al dettaglio sono diminuite, contro ogni aspettativa, dello 0,6%. Questi due dati statistici e la dichiarazione di Greenspan - presidente della Federal Reserve - che si è detto disponibile ad un ribasso dei tassi di interesse in presenza di una riduzione dei deficit federali, hanno indotto gli operatori a rimettere il dollaro sotto pressione dopo aver guadagnato in settimana buone posizioni. Venerdì pomeriggio ha toccato quota 1.66,50 lire, 20 lire in meno del giorno precedente. Nei confronti del marco il cambio è sceso da 1.591 ad 1.564. In verità, che l'aumento del greggio provoca effetti inflazionistici e che i consumi calano in America in dipendenza di un'economia in forte rallentamento lo si sa già da tempo. Che poi la Fed sia disponibile a ridurre i tassi di interesse quando vi saranno concreti segnali per una riduzione del deficit pubblico appartiene alla sfera delle considerazioni ovvie. È evidente, infatti, che un costo del denaro più basso incide favorevolmente sul debito di una nazione perché la costano meno i mezzi necessari al suo finanziamento. Ma è anche fin troppo evidente che è proprio il ribasso dei tassi a spingere i risparmiatori verso altre forme di investimento.

Il minor costo del denaro lo si può dunque ottenere, a parità di altre condizioni, riducendo il debito attraverso la contrazione delle spese (soluzione sempre difficile e dai tempi e risultati incerti) o molto più semplicemente aumentando le entrate (il che significa più tasse dirette ed indirette). Bush appare oggi determinato a seguire questa ultima strada e il capo della Fed con le sue dichiarazioni non fa altro che spingere affinché le decisioni vengano prese al più presto. Come dire: l'America ha bisogno di un calo dei tassi per rilanciare la crescita? Si cominci allora a ridurre il deficit federale al fine di creare le condizioni per un abbassamento del costo del denaro e di una conseguente ripresa produttiva. La Fed d'altra parte non è che abbia attualmente molte alternative. I pericoli inflazionistici in Giappone, la necessità di reperire finanziamenti per la ricostruzione dell'Est europeo e ora le crisi del Golfo hanno spinto i tassi di interesse a breve termine sul mercato a livelli corrispondenti, e per alcune scadenze superiori, a quelli del dollaro.

Queste considerazioni sono fin troppo note ai cambiisti ed agli operatori finanziari che pur in presenza di una situazione di stallo sui rendimenti delle principali valute e senza che si siano verificate in America modificazioni sostanziali del quadro di riferimento hanno spinto comunque il dollaro al ribasso. Perché questo comportamento? Perché il clima di incertezza rende la moneta statunitense particolarmente esposta ai repentini mutamenti di umore degli operatori. E poi, sono ormai stati compiuti i molteplici tentativi per sospingere le quotazioni verso l'alto dopo che il dollaro ha raggiunto limiti considerati eccessivamente bassi. Ma le tendenze rialziste si infrangono sugli scogli della situazione economica nazionale e del quadro politico internazionale.

La cautela spinge allora al rientro e le quotazioni scendono. Il problema vero è che il dollaro resta pur sempre la moneta maggiormente implicata nelle transazioni finanziarie internazionali, in grado di sopportare variazioni anche del 20% senza che ciò si traduca in una significativa modificazione dei tassi di interesse. Anche in momenti di crisi operare sul dollaro può dimostrarsi dunque un buon investimento anche se ciò ovviamente aumenta i rischi di andare incontro a maggiori perdite.

Il ministro dell'Industria vuole 5.000 miliardi dalla prossima Finanziaria: «Sono soldi necessari per il piano di risparmio energetico»

Battaglia: «Tasse sull'energia»

Cinquemila miliardi di nuove tasse sui prodotti energetici: li chiede il ministro Battaglia per far decollare il suo piano che entro il 2000 dovrà portare ad un risparmio energetico del 10%. Il presidente dell'Enel Viezzoli denuncia le gravi carenze di elettricità e chiede l'aumento delle tariffe. Una necessità, dice, per portare avanti il piano di investimenti dell'ente. Colombo (Enea): nucleare necessario.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Cinquemila miliardi: è la gabbia che dovremo pagare, tirandola direttamente fuori dal portafoglio, alla crisi del Golfo. O meglio, sono le tasse che il ministro dell'Industria Battaglia vuole inserire nella prossima manovra finanziaria per impostare un vasto programma di risparmi energetici. Una scure a doppio taglio: per recuperare soldi da investire in politiche di contenimento energetico ma anche

per convincere i cittadini che il tempo dell'energia facile e poco costosa è finito e dunque bisognerà stare bene attenti a premere l'interruttore o ad accendere il rubinetto del gas. L'obiettivo del piano del ministro è di arrivare al 2000 con un risparmio energetico di ben il 10% rispetto ai consumi attuali. Tradotto in soldoni ciò significherebbe una minor spesa di 25-30.000 miliardi in questo decennio e 50.000 in quello

successivo. Chi vivrà vedrà, ma intanto il ministro batte cassa subito.

Battaglia dice chiaramente che per il suo piano (verrà presentato venerdì prossimo al Consiglio dei ministri) la leva fiscale è fondamentale. Quei cinquemila miliardi di tasse sull'energia, infatti, servono al ministro per destinare 1.500 all'innovazione tecnologica dell'industria, 1.500 al piano straordinario dei trasporti e 2.000 al gioco delle compensazioni: 1.000 per controbilanciare l'impatto inflazionistico delle tassazioni dei prodotti energetici attraverso la riduzione di alcune aliquote Iva su altri prodotti e 1.000 per compensare il sistema industriale dei maggiori costi fiscalizzandogli una parte degli oneri sociali.

Comunque, Battaglia non appare poi così convinto che la sua ricetta la spunti tanto fa-

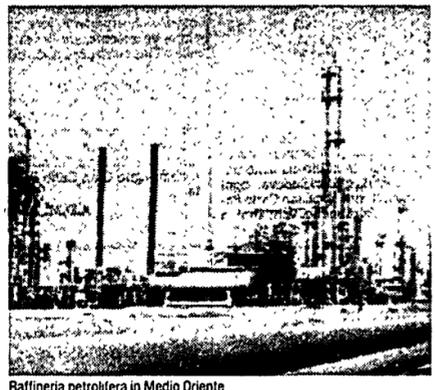
cilmente in sede di stesura della Finanziaria, soprattutto di questi tempi quando tutti i ministri battono cassa e auspiciano tagli nei dicasteri altrui: «In sede di governo potranno esserci diversità di opinioni ed anche resistenze» - ammette il ministro - «ma non si può accettare lo stato di sonnolenza». Se i politici battono cassa, i tecnici lanciano l'allarme. La crisi del Golfo, l'impennata dei prezzi petroliferi e la preoccupante prospettiva che la carenza energetica si prolunghi nel tempo hanno trasformato quasi in grido d'allarme i toni sostanzialmente rassicuranti utilizzati alla fine di aprile dal presidente dell'Enel Viezzoli quando ha presentato il bilancio '89 dell'ente.

Comunque, Battaglia non appare poi così convinto che la sua ricetta la spunti tanto fa-

Allarme del presidente dell'Enel Viezzoli: «L'Italia è vulnerabile» L'ente ha un progetto quinquennale ma chiede l'aumento delle bollette

L'Italia i cui consumi di energia sono cresciuti del 4% nei primi 8 mesi dell'anno: «La dipendenza dall'estero ha ormai raggiunto l'81% del nostro fabbisogno con un pesante onere per la bilancia commerciale. Nel 1989 sono stati spesi circa 6.000 miliardi per l'acquisto di prodotti energetici dall'estero». Sinora abbiamo fatto fronte alla nostra fame di energia approvigionandoci in altri paesi senza grandi problemi. Ma il futuro è molto incerto. Il segno della nostra debolezza lo si è visto con il recente attentato ai tralicci dell'Enel che ci portano l'elettricità dalla Francia: più di un'azienda ha rischiato il black out e qualcuno è stata costretta a ridurre la produzione. L'effetto temporaneo di un atto terroristico potrebbe però tramutarsi in qualcosa di ben più persistente se dovessero inaridirsi i rubinetti esteri. È la preoccupante prospettiva su-

scitata ieri da Viezzoli: gli scenari futuri lasciano prevedere che le attuali esuberanze di energia elettrica sulla rete europea scompaiano con il rischio per i paesi importatori, come l'Italia, di non potere più fare affidamento su tali disponibilità. Che fare? Per Viezzoli non ci sono altre strade che rimettersi ad investire massicciamente: 70.000 miliardi nel prossimo quinquennio. Per sostenere questo sforzo dovranno aumentare le tariffe. Ma i soldi da soli non bastano: «difficoltà burocratiche e locali limitano la nostra capacità produttiva». Insomma, l'Enel vuole procedere più snelle per le centrali. Senza dimenticare l'esigenza di pensare seriamente al nucleare anche se «intrinsecamente sicuro». Un tasto su cui anche il presidente dell'Enea Colombo non si stanca di battere.



Raffineria petrolifera in Medio Oriente

zi correnti sui mercati internazionali e ciò deteriorerà gravemente i termini di scambio per gli ex paesi satelliti dove si respira di panico per l'inverso al di là delle porte. Il circolo è vizioso: il petrolio più caro rallenta la crescita nei paesi industrializzati e spinge in alto tassi di interesse e tassi di inflazione. Per i paesi in via di sviluppo, con poche esclusioni (Messico, Venezuela, Nigeria e Indonesia) significa meno possibilità di esportazione e maggiori difficoltà a raccogliere denaro. Il Fmi è soddisfatto perché non

si è limitato a prestare denaro, ma è riuscito a mettere alla stanza le finanze di alcuni paesi. Però è costretto ad ammettere che i 30 miliardi di dollari investiti nel 1989 è una somma sensibile. Inferiore a quanto finanziato due anni prima. Con la crisi del risparmio e l'indisponibilità della liquidità internazionale ad essere investita sul medio-lungo periodo, chi farà la parte del prestatore? Su un punto c'è un accordo: il Fmi sarà più inflessibile nei confronti dei paesi che non rimborsano. Il cane si morde la coda.

Per la prima volta l'Urss assisterà all'assemblea di Washington Est Europa e debito: tutto più difficile per il vertice Fmi

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Alla vigilia nessuno si azzarda a fare previsioni. Gli «sheppa» fanno capire che difficilmente all'assemblea annuale del Fondo Monetario (Washington 19-26 settembre) potranno essere decise ricette precise. La situazione internazionale è troppo incerta per affidarsi ad una ipotesi o all'altra a cominciare dalla crisi del petrolio (25 o 30 dollari per barile?). Al massimo i programmi di prestito ai paesi in via di sviluppo già previsti potranno solo essere accelerati.

Fuori discussione la possibilità di inventare nuovi meccanismi di intervento finanziario che correggano l'approccio caso per caso, fondati su compensazioni sostanziose come ha chiesto Mitterand. Tutta colpa di Saddam Hussein. Il «dividendo della pace» di cui si parlava fino a luglio negli Stati Uniti, rischia di trasformarsi su larga scala nel suo contrario nonostante i negoziati europei sul disarmo siano a buon punto. E solo un piano di disarmo

che preveda una riduzione del 30% della spesa militare di Europa, Stati Uniti e Unione sovietica potrebbe produrre una massa di finanziamenti (circa 150 miliardi di dollari) tale da evitare una recessione in due terzi del pianeta. Fmi e Banca Mondiale aggiornano le loro analisi sull'economia mondiale per presentarle alla 45ª assemblea di Washington e al confronto con i paesi deboli che si preannuncia particolarmente duro. Con la crisi del Golfo si è definitivamente raffreddata l'euforia. Ma il minichock viene considerato gestibile. Intanto dalla Ceco arrivano promesse di una stretta sociale su larga scala.

E da Washington si insisterà sullo stesso tasto non essendo opportuno allentare i cordoni delle borse con le fiammate inflazionistiche che lambiscono i paesi industrializzati. Ma prima di Saddam, le cose andavano così tanto bene? Le imprese (dalla chimica all'automobile) stanno pagando

adesso il prezzo di un eccessivo ottimismo che per anni è cresciuto a suon di acquisizioni, «takeovers» e barriere protezionistiche. Gli alti tassi di interesse sollevano le finanze statali, ma le monete forti dello Sme rendono più esposte le merci nazionali alla competizione commerciale. Dall'est immediatamente non arrivano profitti per cui il motore europeo resta affidato in tutto e per tutto, nel medio periodo, alla Germania unificata. Qui nascono le ragioni di una difficile convivenza commerciale fra l'area della Triade (Usa, Giappone, Europa con l'aggiungendo dell'Est). Alla vigilia del «meeting» americano gli Stati Uniti lanciano una segnale di raffreddamento della cooperazione economica già così difficile sul piano monetario: Bush vuole cancellare i debiti ufficiali (esclusi i debiti contratti con banche private che sono sette volte più grandi) dell'America Latina. Una svolta di 180 gradi rispetto ai tre piani Brady. Non si accetta l'idea

che il debito estero dei paesi in via di sviluppo (attorno ai 1500 miliardi di dollari) non possa essere sostanzialmente rimborsato, bensì si propone una via pragmatica per realizzare celermente una zona di libero scambio che parta dall'Alaska e arrivi fino in Patagonia, passando per il Messico, grande produttore di petrolio e fornitore eccellente di greggio degli americani. Ognuno, dunque, pensa per sé e la propria area economico-commerciale. I tempi del Congresso saranno molto lunghi e invece la crisi del Golfo già morde stretta. I 41 paesi meno sviluppati del mondo (due terzi dei quali si trovano nell'Africa subsahariana), avranno una bolletta energetica più salata di un miliardo di dollari con il petrolio a 25 dollari e di 1,6 miliardi con il petrolio a 30 dollari.

Anche l'Est si trova nei guai. L'Urss, per la prima volta a Washington in qualità di osservatore, non prevede più di fornire petrolio alla Polonia a partire dal primo gennaio '91. D'ora in poi, i conti saranno fatti a prezzi

Nella giungla dei conti pubblici / 3. Ormai ineludibile la riforma dell'Amministrazione

Statali, una spesa sempre in crescita

GIORGIO MACCIOTTA

Una quota consistente della spesa delle pubbliche amministrazioni è costituita dagli stipendi dei dipendenti. Malgrado la crescita del peso degli interessi pubblici nel corso di tutti gli anni 80 ancora nel 1989 la spesa per i dipendenti era pari a 141.508 miliardi (il 22,79% delle erogazioni delle amministrazioni pubbliche e l'11,91% del Pil) contro i 42.064 miliardi del 1980 (il 25,72% della spesa ed il 10,85% del Pil). Non c'è da meravigliarsi se il tema del controllo di tale spesa viene posto con forza in ogni occasione di discussione sui conti pubblici. Le parole d'ordine del governo per quasi tutti gli anni 80 sono state quelle del blocco degli organici e della crescita del totale della spesa in misura pari al tasso di inflazione: obiettivi impraticabili e non raggiunti.

I dipendenti pubblici sono cresciuti dai 3.194.000 del 1980 sino ai 3.616.000 del 1989 (più 13,2%) e le loro retribu-

zioni nel complesso sono cresciute di oltre un punto sul Pil. Se si fosse eseguita la regola indicata dal governo, della crescita pari al tasso di inflazione (anche assumendo il tasso reale e non quello, sempre inferiore, dei documenti programmatici), la spesa per retribuzioni avrebbe dovuto essere pari a 100.120 miliardi (contro i 141.508 ricordati). Sembra quindi non privo di fondamento l'allarme di coloro che chiedono drastici tagli in materia di spesa per il personale. Una simile richiesta si scontra però, prima ancora che con le resistenze del sistema clientelare che ha il suo perno nella pubblica amministrazione, con una diffusa coscienza dei pubblici dipendenti che ritengono di non essere adeguatamente remunerati. Se dai valori assoluti passiamo ai numeri indice rileviamo come la spesa per il personale pubblico nel corso del decennio faccia registrare il suo minimo storico, in rap-

porto al Pil, proprio nel 1980 (il 10,85%), cresce nel 1981 di oltre un punto (11,93%) ed oscilla poi intorno a questo valore con una punta minima nel 1986 (11,6%) ed una massima nel 1988 (12,02%). Si registra cioè una sostanziale stabilità della spesa complessiva per retribuzioni malgrado l'incremento del numero dei dipendenti. Se prendiamo in considerazione il costo medio nominale per dipendente esso cresce dai 13.171 milioni del 1980 sino ai 39.131 milioni del 1989 (fatto 100 il valore del 1980) dunque ad un indice di 297). Nello stesso periodo l'adeguamento all'inflazione avrebbe imposto una crescita da 100 a 238 e quello ai valori del Pil da 100 a 306. Si tratta di un incremento in valore reale di poco superiore al 23% nel corso del decennio che andrebbe depurato ancora dei contributi sociali e delle trattenute fiscali a carico dei lavoratori. Questo incremento non segue peraltro un ritmo il-

neare. Se assumiamo come base il 1981 invece del 1980, tutti i dati cambiano. Il valore reale delle retribuzioni lorde (in lire 1980) cala da 10.972 milioni del 1981 sino ai 10.725 milioni del 1986. Le retribuzioni lorde cioè crescono ad un ritmo inferiore a quello del costo della vita (fatto 100 il valore del 1981 quello delle retribuzioni lorde giunge nel 1986 a 166,8 mentre quello del costo della vita supera di poco i 170).

Non dissimili i valori se ci si limita a considerare il solo settore dei dipendenti statali. L'unica consistente variante riguarda l'impiego degli organici: su un totale di 422.000 nuovi assunti ben 287.000 sono statali in senso stretto (il 68%) mentre gli statali rappresentavano nel 1980 il 51,8% del totale dei pubblici dipendenti.

La lunga illustrazione dei dati ha posto in evidenza una tra le incongruenze della politica governativa verso il pubblico impiego. L'assunzione di

obiettivi irrealistici (blocco degli organici e delle retribuzioni) porta a trattative defatiganti che durano per l'intero periodo di validità del contratto, si concludono con erogazioni assai superiori a quelle previste originariamente, determinano nell'intervallo contrattuale una riduzione reale della retribuzione. Nasce da questa insensata scelta del governo la ulteriore negativa conseguenza di una contrattazione nella quale gli elementi retributivi non hanno alcun collegamento con quelli normativi e di funzionalità del servizio. Basti un solo esempio: la contrattazione per il triennio 1988-90 si aprì con una disponibilità del governo (indicata nella legge finanziaria per il 1988) pari a soli 1.000 (mille) miliardi per il costo dei contratti a regime nel 1990. Siamo invece oltre i 20.000 miliardi nel 1991 (anno dell'effettivo regime dei nuovi trattamenti stipendiali). In realtà emerge da questo modo di condurre le trattative una concezione distorta del ruolo

della pubblica amministrazione nella società moderna che va contestata nella sua radice qualitativa se si vogliono evitare le negative conseguenze quantitative. Oltretutto si creano, al lato delle strutture inadeguate, dei corpi paralielari (consulenti, società, commissioni) che non sostituiscono ma affiancano gli organi ufficiali. Si crea una situazione assai grave sul piano politico prima che economico: un corpo assai rilevante di cittadini, pubblici dipendenti, vive la propria esperienza professionale con crescente demotivazione e con ulteriore caduta dell'efficienza. Gli utenti dei servizi sentono le risposte loro fornite dai poteri pubblici come sempre più inadeguate alle esigenze ed alle potenzialità offerte dalle tecnologie e dalla moderna scienza dell'organizzazione. Si tratta dunque di un nodo ineludibile la cui soluzione non può essere trovata con periodiche condanne del clientelismo (che pure ci vogliono) o con

critiche ai dirigenti (che pure andrebbero in qualche caso rimossi). Occorre assumere il tema della pubblica amministrazione (e quello connesso del pubblico impiego) come uno dei grandi problemi di riforma.

L'obiettivo non può essere né quello del blocco degli organici né quello del blocco delle retribuzioni. Occorre invece collegare una politica salariale omogenea a quella verso il settore privato con ipotesi di riorganizzazione dei servizi. Una simile scelta richiede alcune modifiche preliminari nella normativa che regola il regime contrattuale del pubblico impiego al fine di superare la discrezionalità assoluta con la quale la «parte pubblica» ha finora affrontato le trattative contrattuali. Non si è mai elaborata una piattaforma di richieste normative per rendere più efficienti i servizi e l'unico limite esistente, quello delle risorse impegnabili, è stato ripetutamente superato. Forse sarebbe sufficiente, almeno co-

me inizio, modificare la composizione della delegazione della «parte pubblica» sostituendo i ministri con dirigenti qualificati dei diversi settori. Sembra del tutto evidente che in questo caso sarebbe indispensabile dal loro un mandato definito sui terreni quantitativi che su quello qualitativi. Si potrebbe allora entrare nel merito. E del tutto opportuno pensare ad una pubblica amministrazione nella quale l'orario di lavoro dei dipendenti non condizioni l'orario di apertura degli uffici (potendosi prevedere un lavoro per turni)? È impensabile legare una parte della retribuzione a carichi di lavoro documentati e documentabili per evitare riorganizzazioni clientelari degli organici ad esempio delle Poste o delle Finanze (creando a tali parti resistenze anche in una parte dei lavoratori)? Non sono grandi innovazioni, ma potrebbero cambiare la qualità della spesa evitando le tradizionali richieste di puri e semplici tagli.

Cagliari (Eni): «Siamo pronti a comprare Enimont»



L'Eni è in grado di «affrontare lo sforzo» dell'eventuale acquisto della quota Montedison in Enimont: a dirlo è il presidente dell'ente, Gabriele Cagliari (nella foto), in un'intervista a L'Espresso di cui è stata anticipata oggi una sintesi. «È un'ipotesi che non ci coglie affatto impreparati - aggiunge Cagliari - anzi, per dirla tutta: la chimica ci interessa con o senza Enimont». La chimica è infatti un settore omogeneo all'attività petrolifera dell'Eni e l'aumento del greggio che colpisce la chimica - afferma ancora Cagliari - «dà all'Eni, produttore di petrolio, maggiori risorse e, quindi, anche la possibilità di investire di più nella chimica. Si tratta di reggere un paio d'anni di difficoltà».

Sarà la Snam la cassaforte per l'acquisto di Enimont?

ha definito la notizia «destituita di ogni fondamento». Immediata la replica del settimanale: abbiamo avuto la notizia da fonti «erte ed attendibili». L'eventuale collegamento con la soluzione del caso Enimont risponde ad un'ipotesi di natura finanziaria nell'ambito delle risorse interne del gruppo Eni.

De Benedetti: «Le privatizzazioni oggi sono un non senso»

È questa l'opinione del presidente dell'Olivetti, Carlo De Benedetti, espressa in un'intervista a L'Espresso. In merito al dibattito sulle privatizzazioni, De Benedetti ha precisato: «A me sembra un non senso. Le privatizzazioni sono uno strumento essenziale di risanamento, ma andavano fatte nella prima metà degli anni 80. Oggi, francamente, non riesco a vedere un mercato capace di assorbire la vendita di aziende pubbliche per svariate migliaia di miliardi. Non credo che il tempo sprecato negli anni passati possa essere recuperato, oggi, in un colpo».

Formica: «Niente stangata sulla patente»

Non figura nei piani del ministro Formica una «stangata» sulla patente. Contrariamente alle voci, il ventilato rincaro del 127%, da 22mila a 50mila lire del bollo sulla patente «B», non sarebbe inserito tra le misure fiscali legate alla manovra economica del 1991. Secondo ambienti del ministero delle Finanze, infatti, «l'adeguamento monetario» - per il quale è sufficiente un atto amministrativo - è connesso esclusivamente alle variazioni del costo della vita, come stabilito dall'ultima legge finanziaria. L'anno scorso, il governo aumentò del 22% (da 18 a 22mila lire) il bollo sulla patente rimasto invariato per due anni, tra l'87 e l'88, invece, il rincaro fu del 20%, da 15 a 18mila lire. È probabile, quindi, che l'inasprimento del tributo, che dovrebbe scattare in ogni modo dal primo gennaio 1991, non vada oltre le poche migliaia di lire.

Benvenuto: «Partito trasversale delle mance»

preario e sfilacciato. Tutti negano le elezioni anticipate - ha dichiarato il segretario generale Giorgio Benvenuto - «ma l'impressione è che il governo sia ormai entrato nell'anno «bianco». La speranza - ha continuato Benvenuto - è quella che la manovra finanziaria sia seria e non una semplice manipolazione di dati». Benvenuto giudica essenziale il tassello della riforma fiscale: «Il documento Formica va bene - ha affermato il sindacalista - ma governo e Parlamento devono trasformarlo in legge. Come Uil non accettiamo però l'attuale orientamento che penalizza duramente la famiglia sul piano fiscale».

Mendella rinviata la convention: troppa gente

Il telefinanziere Giorgio Mendella è stato costretto a rinviare la convention degli azionisti del gruppo intercomunale che era stata programmata per sabato 29 settembre a Viareggio, per sovrappienezza. Il rinvio è infatti dovuto a questioni logistiche. La società aveva infatti programmato l'incontro al Palasport, pensando che all'appello non potessero rispondere più di 1.500 dei 6mila soci della Public Company. «Invece siamo stati sommersi da quasi tremila richieste di partecipazione», spiega Mendella. Al Palasport viareggino, invece, può ospitare solo 1.800 persone. Quindi ci siamo visti costretti a rinviare l'appuntamento di sabato 29. La convention, comunque, si farà al più presto, al massimo entro novembre.

FRANCO BRIZZO